



## Putin il restauratore che rivoluziona la Russia

### «Sul viaggio del Papa non voglio imporre diktat»

SEGUE DALLA PRIMA

Putin sui Balcani, quindi, non si sposta di un millimetro. Anche quando dice: «Ovviamente c'è un aspetto che ci unisce, vogliamo una composizione pacifica dei problemi del Balcani». Tuttavia ricorda che ciò può avvenire solo «sulla base della risoluzione dell'Onu in cui si sostiene che il Kosovo è parte integrante della Jugoslavia».

Il viaggio del Papa a Mosca non è impedito dal «no» del Cremlino. Qui Putin si è voluto presentare come un uomo politico prudente e realista che sa di dover governare una difficile transizione e non vuole strappi. «Il colloquio con il Papa è stato soddisfacente, i rapporti interstatali con la Santa Sede si evolvono con successo ed io voglio rafforzarli. Ma ogni passo deve portare ad un risultato. L'importante è non commettere errori. La questione del viaggio del Papa non riguarda i rapporti interstatali. C'è una discussione in atto fra la Chiesa ortodossa russa e il Vaticano. Il Papa vuole ve-

nire a Mosca dopo che sarà terminata la discussione con la Chiesa ortodossa. Da noi Chiesa e Stato sono separati e noi non vogliamo imporre diktat alla Chiesa ortodossa. Se io lo facessi rovinerei tutti i passi positivi che ci sono fra ortodossi e Vaticano. E mai possibile una visita del Papa a Mosca

Il  
Milosevic  
per noi  
è un problema  
Però va detto  
che lo ha eletto  
il popolo



senza che incontri il Patriarca Alessio? Una visita così non servirebbe. Appena il Papa deciderà che è arrivato il momento dell'incontro con Alessio, noi, non nello stesso minuto ma nello stesso secondo, faremo tutto il possibile per favorirlo». Le ragioni del ritardo da lui libera al viaggio del Papa sembrano dipendere quasi interamente dalla Chiesa ortodossa.

Putin, dopo essersi schermato: «non sono un esperto», fornisce la spiegazione delle difficoltà attuali: «In settantanni di regime comunista la Chiesa ortodossa, che era l'unica forza di opposizione, si è fortemente indebolita. Ha subito ingiustizie e persecuzioni». Lo Stato, dice il presidente,

«non aiuta la Chiesa ortodossa russa e la chiesa si sente viepiù indebolita e guarda alle altre confessioni come concorrenti temibili». Il presidente della Russia, quindi, non vuole forzare la mano alla Chiesa ortodossa e al suo Patriarca, ma conferma di volere che il viaggio del papa avvenga la più presto. Insomma: un passo indietro per farne due avanti, secondo il

motivo di un suo illustre e ormai malvisto predecessore. Sulla mafia russa e la corruzione il presidente è stato evasivo. L'ironia deve essere una sua arma. Ha puntigliosamente dichiarato che «la parola è il fenomeno sono italiani». Non ha mai visto occhi di ghiaccio. Ma il sorriso che accompagnava queste parole mi dava l'idea di cosa s'intendeva con

questa espressione. Tuttavia Putin ha detto una frase di grande interesse sui primi investitori stranieri nel suo paese. Si è trattato in molti casi di investitori nazionali che avevano portato denaro all'estero e che si presentavano come investitori stranieri camuffati. Sul fenomeno criminale

che aveva travolto persino la famiglia Eltsin - non ha voluto dire una parola di più, ma si è lungamente soffermato sugli impacci burocratici e sui mancati controlli fiscali come due fenomeni che rappresentano il vero male della nuova Russia. In ogni caso ha promesso una legislazione anticorruzione, un rafforzamento dei controlli di polizia soprattutto in materia fiscale e una più serrata lotta al crimine.

Ma chi è Putin, se dovesse dare di sé una definizione secondo gli schemi occidentali? Un conservatore o un socialista di tipo europeo? Putin dapprincipio si è definito un conservatore. A mano a mano però che elencava i mali del suo paese la definizione è apparsa riduttiva persino a

Il presidente  
russo  
Putin  
durante  
l'incontro  
con il Papa  
A destra  
con la  
ministra  
Melandri  
a Roma

Il  
Bisogna  
rompere  
l'isolamento  
di Belgrado  
e revocare  
le sanzioni



stato. Lo Stato, dice Putin, deve garantire la difesa dei ceti più poveri. Nell'ultimo decennio in parlamento i partiti di sinistra hanno imposto leggi sociali che si caratterizzano, secondo il presidente, per la loro inattuabilità e il loro costo. Leggi che lo Stato non ha potuto applicare, finendo per acuire la sfiducia delle gente, che è il pericolo maggiore per

questa fase della vita della Russia. «Non possiamo permettere che la gente creda che lo Stato imbrogli» ha detto. Putin ha fatto alcuni esempi, citando il caso degli ufficiali che godono della gratuità dei trasporti in una situazione di privatizzazione dei medesimi e di fronte al fatto che le autorità locali, che dovrebbero finanziare l'accesso gratuito, non ricevono dal bilancio generale fondi per questa azione di sostegno. E meglio, dice Putin, pagare direttamente gli ufficiali per rompere questo schema.

Questo approccio, si è chiesto, può essere definito conservatore? L'approccio socialista prevede che queste spese gravino sul bilancio statale, l'approccio che Putin definisce conservatore, o meglio liberale, prevede invece altre strade. Così, pragmaticamente, Putin si presenta come un restauratore delle ambizioni della Russia e forse come un prudente rivoluzionario dell'impalcatura messa su negli anni dei furori eltsiniani.

GIUSEPPE CALDAROLA

## Guerra cecena Maskhadov: non sono ferito

Il leader separatista ceceno Aslan Maskhadov ha negato ieri di essere rimasto ferito nel corso di recenti bombardamenti russi come sostenuto dal comando federale e ha rivendicato invece l'uccisione da parte dei ribelli di 40 militari di Mosca. Una notizia categoricamente smentita dal Cremlino. Le dichiarazioni di Maskhadov e riprese dall'agenzia russa Interfax - si riferiscono alle notizie sul suo ferimento, diffuse da fonti militari russe sulla base di «intercettazioni telefoniche» e delle parole di un testimone oculare. Il leader secessionista ha viceversa sostenuto di essere in perfetta salute e ha rivendicato l'uccisione da parte dei suoi miliziani di 40 paracadutisti russi in prossimità di Kurciai, tra le montagne nel sud della Cecenia dove i federali restano alle prese con le maggiori sacche di resistenza della guerriglia. Il bollettino trionfante di Maskhadov è stato però smentito a tamburo battente dal portavoce del Cremlino Sergej Gajdar che ha definito «spudoratamente false» le affermazioni sui 40 morti. In realtà, vicino a Kurciai - ha detto lastrzhembski - ieri un blindato russo è stato coinvolto nell'esplosione di «una mina collocata dai banditi», ma visono stati solo quattro feriti non gravi. Il comandante delle forze russe in Cecenia, generale Ghennadi Troshch, ieri si è pronunciato per la prima volta a favore di una soluzione politica in tempi brevi per il conflitto ceceno e ha sollecitato energicamente i vertici politici di Mosca ad agire. «Hanno cominciato la guerra, spetta a loro porvi fine e devono farlo», ha affermato Troshch, il quale tuttavia si è detto contrario a ogni eventuale negoziato con la guerriglia e con il presidente secessionista ceceno Aslan Maskhadov. Il generale propone al governo russo di indire un referendum nella Cecenia sotto occupazione militare per l'elezione di un nuovo leader. Egli ha pure suggerito di candidare per questa carica il mufti Akhmed Kadyrov, massima autorità islamica cecena, spostatosi negli ultimi mesi su posizioni filo-russe. «In ogni caso - ha aggiunto Troshch - è tempo che i politici si diano da fare». Da parte sua, un portavoce del Cremlino ha detto che il governo «alla ricerca di un interlocutore autorevole» con cui trattare in Cecenia e ha nuovamente escluso che esso possa essere Maskhadov.

IL CASO

## Sullo «scudo» Parigi apre a Mosca. Amato: medieremo tra i grandi poli

ROMA L'Italia non lascia cadere la proposta di Vladimir Putin su uno «scudo spaziale» anti-missile a tre, cioè Usa, Europa e Russia. Lo lascia intendere chiaramente il presidente del Consiglio Giuliano Amato: «L'Italia e l'Europa stanno lavorando affinché si arrivi ad una soluzione che non crei divisioni fra i tre grandi poli, cioè Stati Uniti, Europa e Russia», spiega il capo del governo italiano al suo omologo olandese Wim Kok, all'indomani del colloquio avuto l'altro ieri a Palazzo Chigi col presidente russo. «Siamo interessati - aveva sottolineato Amato nel primo incontro pomeridiano con Kok - ad un principio di sicurezza nei confronti dei rischi che possono venire anche da singoli Paesi del mondo, un principio di sicurezza - aveva aggiunto il premier - che trovi l'intesa di Stati Uniti, Europa e Russia». Ed è in questa chiave che l'Italia si candida a verificare, in chiave europea, la fattibilità dell'ipotesi-Putin. Un ruolo di cerniera tra Mosca e Washington che l'Italia intende condividere con la Francia. E da Parigi, infatti, che ieri è venuta l'altra significativa apertura alla proposta russa. La Francia esaminerà «con grande attenzione» la proposta di Putin: «Ne esamineremo i dettagli - aggiunge - e tutte le implicazioni». Espiega, con una frecciata polemica indirizzata agli «al-

leati» americani: «Se finora condividevamo con i russi gli interrogativi sui progetti americani di scudo anti-missile, dobbiamo ora vedere quali sono le implicazioni della proposta di Putin». Una coincidenza di vedute tutt'altro che casuale è quella che unisce Roma e Parigi. «Non dimentichiamo - dice a l'Unità un alto funzionario della Farnesina - che già durante la crisi dei Balcani, Italia e Francia cercarono di non tagliar fuori la Russia dalla ricerca di una soluzione diplomatica al conflitto in Kosovo». E a unire di nuovo le due diplomazie è anche una critica condivisa allo «scudo spaziale» Usa: il timore che il progetto degli Stati Uniti rilanci in grande stile la corsa agli armamenti. Sul piano strategico, l'Italia è interessata, come la Francia, a rilanciare il disegno di una «partnership» triangolare, Usa-Ue-Russia, nella gestione dei conflitti regionali. I pericoli alla sicurezza, osserva in proposito Giuliano Amato, possono venire da varie aree del mondo. «Occorre quindi - dice - un principio di collaborazione, che è quello che sta scritto ormai nelle nostre istituzioni: c'è la Nato che lega gli Stati Uniti e buona parte dell'Europa; c'è la «Partnership for Peace», che lega alla Nato altri Paesi tra cui la Russia. E in questo contesto - conclude il presidente del Consiglio - che noi vediamo le soluzioni ai problemi». U.D.G.

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Era chiaro che lasciata Mosca i guai per Clinton sarebbero cominciati subito a casa. In fondo, l'irrigidimento russo sul programma americano di difesa missilistica ha messo il presidente in una posizione molto difficile: George W. Bush gli aveva chiesto non prendere alcuna decisione sullo «scudo» americano contro i cosiddetti Rogue States (Irak, Libia, Iran, Corea del Nord) e Clinton rischia di dovergli dare ragione. Mancano cinque mesi al voto ed è presto per dichiarare che Clinton sarà il primo presidente americano a non uscire dalla Casa Bianca con un accordo strategico sugli armamenti (non più di disarmo si può a questo punto parlare). Ma tutto sta congiurando per una lunghissima fase di negoziati e, dunque, di incertezza. Non solo. Ormai è chiaro che per l'Amministrazione si è aperto o riaperto - un caso Europa.

Il Segretario alla Difesa Cohen ha respinto l'idea che alleati europei e Stati Uniti si muovano per ciascuno per conto proprio dal momento che l'Europa «sostiene in termini generali» le proposte americane purché sulla base di un ac-

L'ANALISI

## Clinton, tra l'effetto Bush e un caso-Europa inatteso

cordo Usa-Russia sui missili. Ma oggi questo accordo non c'è e il governo americano ha dimostrato di non essere interessato a ridurre le proprie testate a 1500. Il Pentagono, infatti, ritiene che risulterebbe ridotta «la flessibilità nella durezza strategica e si metterebbe a rischio il mantenimento delle gambe della Triade». La Triade è costituita dalla flotta di sottomarini, aerei e missili a lunga gittata che trasportano le testate nucleari.

Gli Stati Uniti si trovano di fronte a un vero e proprio rompicapo. Se Clinton deciderà di procedere alla realizzazione dello «scudo» americano con l'opposizione della Russia e dell'Europa passerà alla storia come il presidente che per ragioni elettorali ha provocato una nuova «escalation» del riarmo internazionale. Se temporeggerà offrirà il Delfino Gore in pasto ai repubblicani pronti a sfruttare l'argomento secondo cui, stando all'interpretazione letterale delle dichiarazioni rese da Putin e

Clinton a Mosca, la difesa strategica degli Stati Uniti resta saldamente legata ai negoziati strategici Usa-Russia sulla riduzione delle armi offensive (lo Start III). Ciò significherebbe, secondo l'interpretazione estrema del commentatore William Safire, «che gli Stati Uniti possono difendere le loro città contro gli Stati banditi, i terroristi e lancia accidentali di missili solo nei modi approvati da Mosca».

Ecco perché alla Casa Bianca - e a Nashville, nel Tennessee, dove Al Gore ha trasferito alcuni mesi fa il quartier generale della sua campagna elettorale - è scattato l'allarme. L'effetto Putin (il no allo «scudo» americano) si trasforma così in effetto Bush. E, infatti, il candidato repubblicano ad aver gettato nella discussione politica l'«arma» del disarmo nucleare unilaterale contro il lancio da uno «scudo» difensivo di ampia dimensione. Ed è Bush ad aver attaccato le lungaggini della «diplomazia delle carte». Gore si è lanciato

all'inseguimento. Un giornalista televisivo gli ha chiesto se per assicurare la difesa degli americani potrebbe decidere di considerare carta straccia il trattato sui missili ABM: «Non lo escludo», ha risposto. Ma, ha aggiunto, «c'è una differenza enorme tra gettar via il trattato e un sistema per proteggerci da questi Rogue States modesto, limitato e realizzabile». A Mosca non apprezzeranno.

Così accade quando le mosse di politica estera vengono piegate a interessi elettorali e qualche ragione ce l'ha John Pike, della Federazione degli scienziati americani, quando sostiene che lo «scudo» clintoniano «è una decisione politica guidata dalla necessità di difendere Al Gore dai Repubblicani piuttosto che l'America dai missili».

La teoria degli Stati banditi ebbe la sua consacrazione con la Commissione Rumsfeld di cui andava fierissimo il leader repubblicano Newt Gingrich. Donald Rumsfeld è uno «special friend» del Center for Security Policy, un importante centro di ricerca a sostegno delle guerre stellari che riceve la maggior parte dei finanziamenti da Boeing, Lockheed Martin e TRW, tre dei maggiori gruppi che hanno commesse

missilistiche. A rinverdirne i pregi c'è uno stuolo di lobby e di «think tanks» che lavora a ritmi serrati. Mai come negli ultimi anni l'industria delle armi ha colmato i due partiti di finanziamenti. Il vicepresidente della Lockheed Martin Bruce Jackson è un generoso elettore repubblicano e alcuni mesi fa ha organizzato un incontro di industriali annunciando che se Bush sarà eletto i problemi del settore saranno finiti. Bernard Schwartz, presidente della Loral, poi assorbita dalla Lockheed, fu il più munifico donatore di «soft money» al partito democratico nel '96 e per la campagna 2000 ha versato 1,1 milione di dollari.

E c'è chi ha notato come se proprio Clinton avesse voluto dimostrare a Putin quale groviglio di interessi rappresenta per gli Stati Uniti la difesa missilistica avrebbe potuto invitarlo ad assistere al summit industrial-militare che si sta svolgendo al Wyndham Franklin Plaza Hotel di Philadelphia al quale partecipano gli «azionisti» della campagna contro i Rogue States. Si discutono gli affari del National Missile Defense Program, 12 miliardi di dollari nei prossimi sei anni. Pubblico e stampa non sono ovviamente ammes-

